

## Napoli *Spettacoli*

### ► Dal 1981

Sono oltre 40 anni che gli Africa Unite suonano in Italia e all'estero

Spronare i corpi al ballo e le coscienze al pensiero. In questa epoca che definiscono di «disimpegno», gli Africa Unite mantengono salda la rotta intrapresa agli esordi nel 1981: «La musica deve portare messaggi», spiega Bunna, voce e cofondatore con Madaski della band simbolo del reggae italiano, dieci elementi, 41 anni a macinare chilometri per concerti in Giamaica, Europa, Palestina e Iraq con tanto di contestazione all'allora regime di Saddam. Domani il live ad Ariano Irpino per l'Ariano Folkfestival tra le esibizioni di Antti Palaanen e Sidi Wacho (start alle 21). Il concerto fa parte del tour del quarantennale del gruppo.

**Bunna, è il vostro quarto concerto all'Ariano Folkfestival.**

«Ci vorrebbero più festival come questo: propone musica interessante, diversa da quella propinata dai network e che vive con i criteri di stream e views. Ad Ariano c'è una bella atmosfera, siamo legati da un'amicizia al direttore Francesco Fodarella».

### Fedeli alle origini, insomma?

«Siamo nati ascoltando Bob Marley. Il reggae è musica per dire delle cose. Chi ha un appeal sul pubblico, ha il dovere di lasciare messaggi. Ma oggi si tende a fare musica frivola. Noi, invece, non abbiamo mai fatto pop».

### Si parla di "stile Africa Unite".

«Non siamo nati a Kingston, ma a Pinerolo. Inutile scimmiettare. Abbiamo cercato di portare il reggae dalla nostra parte, accogliendo altre influenze. E del reggae non ci interessano l'aspetto mistico o la marijuana».

### Problemi sociali, diritti, il brano "Sotto pressione" che condanna la pena di morte.

«Cantare tutto questo era in voga fino agli anni Novanta. C'era l'importanza del messaggio, l'essere antagonisti al mainstream. Abbiamo creduto che questa fosse la linea giusta. E procediamo ancora così».

### Ma non ci sono epigoni, in Italia, nel reggae.

«Noi continuiamo per contagiare le nuove generazioni, per dire loro che è importante schierarsi e tornare a valori oggi persi».

### Il 25 settembre si vota.

«Sono preoccupato. La maggior parte della gente non crede più nel voto».



*Intervista a Bunna, voce del gruppo in concerto domani sera all'Ariano Folkfest*

## “Africa Unite, che storia il nostro reggae parla dei Sud del mondo”

di Paolo Popoli

— “ —  
**La musica è impegno. Noi continuiamo a farla per contagiare le nuove generazioni, per dire loro che è importante schierarsi e tornare a valori persi**  
— ” —

Dire “tanto che cambia?” non è l'atteggiamento giusto. Dobbiamo riprendere coscienza che noi dal basso abbiamo il potere di determinare le cose. La deriva a destra, in Italia e in Europa, va fermata».

### Che concerto sarà ad Ariano?

«Ci sono un bel po' di pezzi: dal nuovo disco alle pagine più importanti per noi e il pubblico, talvolta mischiate in medley. Dopo due anni di clausura, si sente la voglia di stare dietro le transenne a cantare».

### Vi definite i “vecchiacci” del reggae e fate ancora ballare le platee.

«Beh... se dovessimo puntare solo sui nostri coetanei, sarebbe più complicato. Per fortuna, tanti giovani ci apprezzano».

### Come si resta uniti dopo 41 anni?

«Al netto anche di altre esperienze, il progetto Africa Unite è rimasto sempre centrale per me e Madaski. “Non è fortuna” dice che a 41 anni insieme si arriva con basi solide. Con milioni di stream si è subito popolari: ma la musica, così, diventa usa e getta. Noi abbiamo fatto migliaia di concerti, anche con meno di cento persone, per farci conoscere. E con la nostra musica, ancora oggi, ci divertiamo sul palco».

### Il reggae racconta la povertà dei Sud del mondo?

«In “Them belly full”, Marley cantava “loro a pancia piena e noi senza mangiare”. I Sud del mondo sono ricchi di risorse, ma poveri perché qualcun altro se ne è appropriato. Questa divisione senza equità continua. Continuiamo a fare lo stesso errore. Bisogna cambiare».